

Per una Psicologia dell'Attimo Fuggente

*Alessandro Salvini*¹

Giuseppe Mininni nel suo libro "Discorsiva mente, profilo di psicosemiotica", ci ricorda giustamente che i discorsi rivolti alle persone dovrebbero essere trattati come persone. A maggior ragione questo dovrebbe valere anche per i discorsi, sia verbali che scritti, che gli psicoterapeuti rivolgono ai loro interlocutori, ma anche per esplorare certe regioni della diversità altrui. In questo editoriale e nell'articolo che segue cercherò di accogliere l'indicazione di Giuseppe Mininni che sembra essere la più adeguata e funzionale al tema che tratterò. Tema che riguarda la trascurata esperienza dell'attimo (s)fuggente. La cui configurazione, in modo linguisticamente pertinente, suggerisce di collocarlo all'incrocio tra gli eventi semiotici, situazionali e individuali. Eventi per i quali serve un sapere, un metodo e un genere discorsivo diverso da quello scientifico-naturalista. Difatti i procedimenti discorsivi e argomentativi delle psicologie post-moderne' (Luciano Mecacci) implicano, un genere linguistico a connotazione semantica, performativa e pragmatica. Il cui metodo è affidato alla pertinenza dei costrutti lessicali e stilistici usati più vicini all'esperienza degli attori. Da ricordare inoltre che allo psicoterapeuta, non è chiesto tanto di scoprire cose nuove ma di cambiare nelle persone l'esperienza e quindi anche i significati di quelle esistenti. La psicoterapia come estensione delle scienze sociali e umane non tratta di cose o di oggetti, ma di configurazioni di senso, significato e valore, tra cui le regole, le norme e i loro variegati contesti. In cui ad esempio l'orecchio può comprendere più di quanto gli occhi possano vedere. Per questo è necessario uno stile comunicativo, una forma mentis e delle conoscenze differenti da quelle proprie a un paradigma empirista/positivista, tipico del linguaggio degli psicologi sperimentali, dei biologi e dei medici.

Certe pratiche conoscitive, relazionali e comunicative, proprie alle scienze sociali e umane, e anche alla psicoterapia, implicano, ad esempio, il passaggio da un linguaggio *denotativo* ad uno *connotativo*. Tra cui dall'universale al contestuale, dalla generalizzazione al relativo, dalla deviazione normativa alla diversità individuale, dal 'fatto' in se al costruito interattivo. Passaggio non facile da un punto di vista cognitivo-rappresentazionale e quindi concettuale per chi è stato addestrato a pensare in modo fattuale, e ad avvalersi del modo di operare denotativo, tassonomico-tipizzante, determinista, generalizzante e patofilico, tipico ad esempio della psicologia clinica e della psichiatria tradizionali. Invece il linguaggio connotativo da parte di uno psicoterapeuta, esige anche un *modus operandi* di 'pragmatica epistemica', che impone la coerenza tra lo stile discorsivo gli argomenti che tratta e gli effetti comunicativi e cognitivi che si propone di indurre nell'interlocutore.

La rappresentazione di un evento non è indipendente dal linguaggio usato, e nel nostro caso, anche dagli effetti di natura simpatetica e di intesa reciproca prodotti attraverso segni, significati, regole condivise e interdipendenti. Come ad esempio può accadere a chi scrive un romanzo, a chi assiste a una scena teatrale o a chi partecipa una ritualità sociale, anche tra coloro che possono essere impegnati in un dibattito nell'aula di un tribunale o nell'apprezzamento di un certo dipinto, oppure coinvolti negli obblighi di ruolo in una cerimonia pubblica o in una relazione informale. Da cui derivano gli effetti generati da una condivisa pratica discorsiva e relazionale, 'performativa' negli effetti. Ovvero persuasiva e costitutiva dell'immaginato e del rappresentato, del percepito, delle azioni e dei sentimenti correlati. Da cui la maggiore o minore adeguatezza rispetto al problema considerato, agli intenti degli attori e del copione relazionale

¹ *Direttore della rivista Scienze dell'Interazione. Già Professore Ordinario di Psicologia Clinica presso l'Università di Padova.*

finalizzato, che sempre risentono del genere narrativo e dello stile linguistico utilizzato. Lo scritto che segue ha come riferimento il 'modello interazionista', di cui viene enfatizzata la parte semiotica sviluppando poi nell'articolo che segue una prospettiva 'idiografica'. Nella quale si enfatizza il peso della diversità individuale, del contesto e delle risonanze personali. Da considerare che ogni complessità reclama un 'suo' ordine per essere immaginata e compresa, ma non è detto che tale ordine esista, se non come attribuzione e speranza.

1. Il transitorio

Questo editoriale è un'occasione per soffermarci là dove le tradizionali scienze della psiche manifestano un loro giustificato disinteresse. In particolare nei confronti di quella esperienza che possiamo chiamare in via approssimata 'psicologia dell'attimo fuggente'. Argomento che può essere di particolare interesse per la psicoterapia, trattandosi di un repertorio molto variegato di pensieri e di sentimenti, perduti nel breve tratto tra ideazione e dimenticanza. Si tratta spesso anche di sensazioni o di stati d'animo che scompaiono dietro l'incalzare del presente. Attimi che svaniscono repentinamente quando non trovano una forma discorsiva e immaginativa adatta ad ospitarli, rimanendo semplici abbozzi ai confini della consapevolezza e della memoria. Attimi sfuggenti come le intermittenze attentive e gli stati d'animo e dell'umore, mutevoli al variare delle situazioni, e che talvolta emergono inattesi da reminiscenze improvvise e che in modo repentino svaniscono senza contorni consapevoli. Anche se talvolta un loro lascito permane nell'orientare una decisione, un cambio di prospettiva o influenzando su uno stato d'animo e dell'umore. Attimi che spesso sono anche avvertiti come interferenze sotto forma di presagi, intuizioni, inquietudini, stati di allerta che, come nuvole erratiche proiettano le loro ombre mutevoli sui profili di certi stati di coscienza. Solo ad alcuni è dato di poter fare delle istantanee ai loro attimi fuggenti, ad esempio come accade a romanzieri, poeti, musicisti, pittori, o negli scienziati creativi, o tra gli utopisti e i visionari. A tutti questi è dato il privilegio di attardarsi sui loro attimi fuggenti, per accoglierne suggestioni e indicazioni e ispirazioni. Altri rimangono meno noti, inconsapevoli e felicemente anonimi. Forse riferendosi a se stesso Charles Baudelaire li chiamò 'Flaneur'. Si tratta di persone che entrano o escono da particolari trascendenze, immanenze o anche da vuoti di coscienza. Magari il passante occasionale di cui ignoriamo che per qualche momento si dimentica di essere il 'tal dei tali' con ruolo e professione. Gente comune che rinuncia a sentirsi vincolata a se stessa e si aggira vagabonda per la strada diventando peripatetici sospinti dal caso, o i frequentatori di finestre ideative. Abitanti del quotidiano distratti e sfuggenti, presi più spesso dall'immanente che dal trascendente. Capaci di bighellonare nei vuoti che l'attimo sembra suggerire e di cui non registrano niente. Ma anche chi è poco disposto a prendersi una vacanza da se stesso, o a girovagare in un pomeriggio domenicale tra pensieri incompiuti e umori fluttuanti, avverte alla periferia di se stesso la presenza di pensieri balenante e fugaci, o di sentimenti che si estinguono ancor prima di essere compresi. Si tratta di un insieme di impressioni insolite e senza parole. In cui l'unico modo di accennarvi richiede, una prosa adeguata, connotativa più che denotativa, ovvero non categoriale, non oggettivante, non descrittiva. Non si può obbligare un sentimento a coincidere con un nome e con una causa. Modus operandi ricalcato da ogni psicologia empirica, sperimentale e quindi scientifica, in attesa di trovare regolarità uniformi e ricorrenti. Mentre invece gli attimi fuggenti vagano anarchici tra sciami di sentimenti, di pensieri abbozzati, sussulti di immagini, di idee e di sensazioni irregolari e transitorie. Chi fa psicoterapia deve spesso muoversi in questa confusa anarchia di sussulti transitori e di labili pensieri ed immagini, evitando le trappole categoriali, le tipologie diagnostiche e le cause congetturali, insomma evitando lo schema che la cognizione rassicurante cerca nei linguaggi costitutivi di cose e fenomeni. Abbiamo detto che gli attimi sfuggenti perduti non hanno una natura definita. Talvolta sono più rapidi di qualsiasi espediente concettuale capace di restituircene

un'immagine. Anche se spesso svanisce prima ancora che il pensiero riflessivo ne conservi traccia. Solo in alcuni casi e in certi momenti è concesso loro di entrare per poco nella sala d'aspetto di chi cerca l'ispirazione giusta. Come si è detto si tratta di un qualcosa che il positivismo empirista delle psicologie ufficiali non può ospitare e che giustamente è ben lieto di ignorare. Un'intrusione che nessuna tecnologia può imprigionare in un fatto, in un dato, in una parola classificante.

L'attimo fuggente, sospeso, intermittente o 'sfuggente' può durare un sospiro, meno di una sorpresa, più di un battito di ciglia, come il fremito brillante di una libellula in volo su uno stagno. Che se catturata perde quello che pensiamo incarnato nella sua fragile essenza corporea e nelle sue elitre vibranti. Sulla mano rimane solo la vita transitoria di una percezione già svanita. Gli attimi sfuggenti dei sentimenti o delle percezioni, sono presenze particolari, per le quali vale quanto scriveva Elémire Zolla, a proposito delle esperienze metafisiche, siano esse artistiche o spirituali, "le presenze non si catturano nel campo denotativo delle parole, ma solo nell'alone della loro risonanza". E proprio questo che intendiamo fare, adeguare il metodo alla natura del fenomeno e non viceversa. Tutto questo ovviamente non per descrivere, quanto per introdurre ad un certo modo di percepire qualcosa di vago che non ha natura, presenza e non lascia reperti, ma solo impronte sulla sabbia. Come accade nelle fluttuazioni dell'umore e degli stati d'animo e dei sentimenti transitori, solo alcuni riescono a far loro delle istantanee, a trasformarli in progetti e artefatti, come sono stati in grado di fare certi pittori, scrittori e fotografi. Non per niente alcuni pittori sono stati definiti impressionisti.

2. Là dove si manifesta

Decine di momenti interessanti possono solo annoiarvi, esaurito il sussulto attento della vostra garbata percezione. Fino a quando non affiora una associazione inattesa, un'attenzione più circoscritta, uno sguardo più accurato, o un involontario salto della percezione o del ragionamento e allora l'attimo fuggente vi fa scoprire l'inatteso, si tratti di una foto, di una configurazione estetica, di un procedimento matematico o il lato in ombra di una relazione. Può accadere che l'illuminazione improvvisa lasci una traccia che poi non si riesce a rievocare.

Nel lavoro delle perizie di psicologia forense, accade di trovarsi di fronte a chi ha commesso il fatto criminoso: sorprende sempre quando si ascolta una persona che ha solo un ricordo vago del perché, del come sia stato possibile il suo gesto, dimentico in buona fede della dinamica di quello che ha commesso. Spesso accade che l'autore del crimine improvviso, per descriverlo, non può far altro che usare le parole e le supposizioni di coloro che l'accusano. Di fronte alle ignote ragioni del crimine, come in altre occasioni, si ricorre ad un'etichetta, allora gli smemorati del crimine commesso sono chiamati 'criminali d'impulso' (un tempo criminali a corto circuito) e si ricorre all'etichetta utilizzandola anche come spiegazione. Di fronte all'ignoto si ricorre spesso all'espedito dell'etichetta (la diagnosi) usandola come spiegazione. Espedito preferito dai periti, che appaga giudici, vittime, avvocati, giornalisti e pubblico in attesa, chiamandolo appunto 'crimine d'impulso' o altro di simile. Certi grandi fotografi, come Ansel Adam, Robert Capa, o Diane Arbus sono stati maestri nel riuscire a cogliere alcuni frammenti e immagini dell'attimo fuggente, ma nel caso loro non sapremo quanto abbiano trattenuto per sé e quanto dato o trasmesso a noi, o prelevato dall'esistente. L'attimo fuggente fotografato trova ad attenderlo, grazie al fotografo d'eccezione, un contenitore 'simbolico' che lo rapprende in un atto o in uno stato o in un gesto espressivo. In modo analogo a quanto accade in psicoterapia quando un'espressione, una mimica, una certa fonetica, un silenzio, lasciano intuire più di quanto l'altro stia dicendo e di quanto ne sia consapevole. Anche molti di noi possono riferire che a distanza di tempo guardando i loro album di foto autobiografiche, scattate improvvisamente, provano un certo senso di disagio, di estraneità, non si riconoscono pienamente, come se le loro foto fossero di altri. Altrettanto accade per certe intuizioni e pensieri ritrovati che rientrano tra i lasciati poi

non recuperabili di momenti caduti oltre il bordo della memoria consapevole. Così come i sentimenti suscitati da una vecchia lettera amorosa o dalla lettura di una poesia, o talune illuminazioni cognitive, filosofiche e o scientifiche, quanto più sono intuitive, non evocano più niente, svaniscono e sono perdute sempre. Forse capitò qualcosa di analogo ad un certo Pierre de Fermat, magistrato francese del settecento, ma anche noto tra i matematici del tempo, che viaggiando in carrozza (1637) annotò in modo repentino sul margine di una pagina di un libro di Diofanto di Alessandria, una sua congettura geniale relativa ad un suo teorema senza darne la dimostrazione, intuizione persa poco dopo, costringendo Fermat, forse come scusa, a dire che non aveva avuto lo spazio sufficiente per riportarla sul margine della pagina che stava leggendo. Nasce la domanda se Fermat ebbe l'intuizione della dimostrazione ancor prima di poterla ricordare per registrarla. Ancor oggi nessuno lo sa. Ci sono voluti tre secoli di sforzi e di fallimenti di illustri matematici per trovare infine una soluzione alla 'congettura o teorema di Fermat'. All'intuizione fuggente e rapida di Fermat non abbiamo riscontri. Mentre l'ha offerta Andrews Wiles (1994) dopo ben sette anni di lavoro quotidiano, molteplici tentativi, attraverso duecento pagine di dimostrazione. Ottenendo per questo, non la diagnosi di disturbo ossessivo compulsivo, come avrebbero prontamente fatto gli esperti clinici della psiche, ma i più alti riconoscimenti e premi (1995) da parte dei matematici. Anche se la soluzione trovata da Andrews Wiles con gli attuali procedimenti, non era ovviamente quella intuita in poco tempo e perduta da Fermat stesso. Che rimane tra i misteri di un pensiero sfuggente la cui stessa velocità l'ha portato oltre il bordo della possibilità di essere registrato facendolo ricadere nel nulla. Come non sapremo mai cosa capitò a Paolo di Tarso che viaggiando a cavallo verso Damasco improvvisamente si convertì al cristianesimo essendone un persecutore. Altro esempio di folgorazione lo riporta Henry James nel suo romanzo biografico 'Ritratto di Signora' in cui una certa Madame M., la protagonista, durante un ricevimento, vedendo il marito e la sua migliore vicini e in silenzio, intuì una relazione sentimentale tra i due.

Nessuno sa bene cosa possa venir fuori da un pensiero erratico, imprevisto, che attraversa lo spazio dilatato di un attimo ignoto. Alcuni sono pensieri modesti e privati ma che affiorano improvvisi e geniali come può accadere durante una inconcludente seduta di psicoterapia. In cui l'Altro roso dai suoi dubbi, sfortune e complicazioni confuse, improvvisamente intuisce cose che non aveva capito, ristrutturando improvvisamente il suo modo di pensare, di sentire e di percepire, e cambia registro e configurazione ai propri affanni. Al sorpreso psicoterapeuta non rimane che dire.. "Y ha avuto un *insight*". Utilizzando un termine straniero e gergale, anziché in modo più pertinente dirlo con termine più appropriato, come intuizione profonda, o visione interiore, o consapevolezza improvvisa, o riorganizzazione percettiva e altro. Presa di coscienza emergente che potremmo chiamare anche illuminazione, tanto rapido e folgorante è l'affioramento di un sentire che in certi casi precede la comprensione. Tutto questo appartiene al mistero delle consapevolezze improvvise, che non hanno ricevuto e non potevano avere alcuna considerazione dagli accigliati studiosi della psicologia umana, per i quali "il dopo non può generare il prima", essendone l'effetto.

Potremmo anche cogliere nella celebrazione dell'attimo fuggente un compiacimento, i tratti di un inutile autoinganno meditativo, un simulato ricordo idealizzato, che l'analisi psicologica, cui necessitano 'oggetti', può trasformare in un fossile, un reperto nel museo imposto ad una cattiva memoria. Che può diventare una speculazione su quell'Altro che siamo stati di cui pensiamo di esserne il prolungamento psicobiografico, dimenticandone la discontinuità. Come ha scritto qualcuno gli esseri umani sono disposti a credere a tutto quello che può riguardarli e a credere anche a quello che sentono raccontare su se stessi, riuscendo a trovare tramite questo genere narrativo le conferme necessarie. Come ha scritto Alfred Tennyson, l'attimo va cercato non nel passato ma nell'attesa che si manifesti, quando "il limite viene varcato, per entrare in

ciò che non ha ancora un nome”. In certi casi la psicoterapia serve a questo e non al contrario.

Proponendo l'erratico e le metamorfosi cangianti, ascoltando le visioni del momento, un quadro impressionista ci parla nell'immanente che offre alla nostra esperienza in divenire un presente replicato o un presente ricordato. Potrei accennare ad un altro pittore impressionista, o meglio a un suo quadro “il Porto di Le Havre” dipinto nel 1898. Il pittore si chiamava Eugene Boudin, che Claude Monet considerava il suo maestro. Anche Boudin ha dedicato tutta la sua arte a pochi e ricorrenti temi, uno di questi è proprio l'ingresso al Porto di Le Havre, ai suoi due moli tormentati dalle onde. Là dove navi e marinai si somigliano, e dove “anche i gabbiani sembrano chiamarsi Emma”. Il quadro di Boudin è saturo di attimi fuggenti, di dispute tra gabbiani che sentiamo pur non vedendoli. Un quadro dagli splendidi scorci con una luce riflessa tra nuvole in un giorno lontano di fine ottocento. Chi ha il dono di doti percettive sensoriali, ovvero è in grado di avere delle sinestesie, può avvertirvi il vento fresco, lo sbattere delle vele, le grida dei gabbiani e molto altro. E' lì in quel quadro in un tempo presente, fino a quando non si distoglie lo sguardo e l'attimo svanisce. Sarà per questo che alcuni quadri trattengono e trasmettono certe sensazioni. Certo è che gli impressionisti sono stati i ricercatori elettivi di questa possibilità, trasformando l'osservatore in compartecipante. Altro aspetto che crea una somiglianza tra l'impressionismo e alcune psicoterapie postmoderne. A questo punto non è balzana l'idea di suggerire a qualche giovane laureato che voglia diventare uno psicoterapeuta, di “andare in una galleria d'arte e soffermati su alcuni quadri dell'ottocento e novecento”, oppure sui reperti di qualche grande fotografo o leggere Henry James, Luigi Pirandello o Louis F. Celine. Ma è una proposta troppo radicale per coloro che pensano di migliorare il proprio acume psicologico leggendo gli articoli pubblicati nella nota rivista internazionale “Frontiers in Psychology”, o frequentando seminari/palestra di consciousness, fitness o di Yoga, con cui offrire a se stessi i succedanei della trascendenza o al contrario dell'immanente di cui avvertono il bisogno.

3. L'attimo fuggente è retrospettivo?

Ma si può ritrovare l'attimo perduto? Possiamo solo tentare di farlo anche se sappiamo che è svanito per sempre? Questo comporta un altro argomento interessante. L'attimo fuggente forse è un costrutto immaginativo che prelude o alimenta o sostituisce le nostalgie del perduto. E' qualcosa che il sentimento nostalgico costruisce attraverso la memoria autoriflessiva del ‘dopo’? Difatti forse è più opportuno rassicurarci sulla sua ‘esistenza’, attraverso la funzione a cui lo assegniamo e sugli effetti ‘realisti’, che talvolta si concretizzano in un romanzo, in un quadro, in una foto, in un'equazione, o in una inventiva, si tratti della formula di un idrocarburo, il Benzene di Friederich A. Kekulé (1865), di una poesia di Gabriele d'Annunzio, o della metafisica allegorica di Moby Dick da parte di Herman Melville.

Dell'attimo fuggente, dimenticato e inafferrabile, possono nascere realtà che poi non ne portano traccia. Diventando artefatti di varia natura, di cui ignoriamo il momento, in cui sono stati concepiti come per i frammenti di attimi transitori che abbiamo ereditato da altri. Anche da persone vissute prima di noi. Ad esempio, qualcuno potrebbe raccontarci, che “acchinato ad allacciarmi le scarpe rividi improvvisamente il volto di mia nonna ... e risentii il profumo delle madeleine” (M. Proust) oppure “quando vagabondavo nell'estasi silenziosa di una pineta tirrenica in settembre, so di non essere stato solo. Stavo compiendo un pellegrinaggio, rivivevo l'attimo perduto di altri, forse di mia madre e di mio nonno, chissà?” Possiamo fare un viaggio all'indietro negli attimi perduti di altri, ad esempio di Roland Barthes, sollecitati dalla lettura del suo libro ‘La camera chiara’, dedicato alla fotografia. Quanto racconta e commenta, le foto storiche che propone, porta il lettore a identificarsi con i suoi sentimenti pietistici, estetici, tragici, omofili. Ancora una volta l'affioramento improvviso di un sentimento altrui apre ad una consapevolezza che non sapevamo di avere. Ma tutto questo può

durare un attimo, ritornando sulla foto l'intuizione è svanita. La contiguità tra menti è molto più rilevante di quanto le psicologie ufficiali siano disposte a riconoscere, chiuse nel dogma di 'un cervello, una mente, una personalità'. Vedendo nel sociale solo una somma di individui e mai un sistema mentalmente interagente e sovraordinato.

Cosa sono le nostalgie fuse con gli attimi sfuggenti? Forse un riaffacciarsi vivido del momento vissuto o solo il ricordo idealizzato di attimi perduti da altri, diventati anche nostri? A questo punto quale occasione migliore per accennare a un movimento artistico di metà ottocento definito 'Impressionismo'. Il suo programma è stato di "ritrarre l'esperienza percettiva immediata" del qui ed ora. L'impressionismo è stato un genere di pittura e un movimento artistico che postulava la possibilità di cogliere l'attimo fuggente, là dove la vita si manifesta con tutta la sua atmosfera di immediatezza e immanenza percettiva. Una generazione di pittori uscì dagli studi per dipingere all'aperto, 'en plein air', non più al chiuso degli atelier, cercando di trasferire sulla tela gli effetti immediati della luce e il sentimento percepito dal pittore e dai suoi soggetti. Uno di questi pittori impressionisti, forse il più noto, si chiamava Claude Monet (1840-1926). Fedele al suo progetto e ad una ricerca durata tutta la vita, fece delle sue sensazioni percettive immediate il motivo del suo lavoro artistico. Ad esempio, alla ricerca dell'impressione e dell'atmosfera immediata, dedicò oltre un centinaio di tele sempre con lo stesso soggetto: uno stagno con ninfee sovrastato da un piccolo ponte. L'intento di Monet era di cogliere il molteplice, l'immediato-transitorio, la cangiante atmosfera (il contesto) creata dal variare della luce e delle stagioni, rese ancor sempre più personali dallo scemare progressivo della sua vista. Progetto e metodo pittorico, cui si associarono anche altri le cui opere sono divenute famose come Cezanne, Renoir, Degas, Manet. Di cui possiamo trovare anche un'estensione a loro contemporanea nella musica del Bolero di Ravel.

Quando ci soffermiamo davanti a un campo di grano punteggiato di papaveri, il nostro sistema ottico non fa che registrare variazioni di lunghezza d'onda e l'effetto dovuto all'attivazione dei neuroni visivi. Ma la conoscenza del meccanismo neuro-sensoriale non è sufficiente, anche se non è in contrasto con la constatazione che il nostro sistema socio-cognitivo non vede le lunghezze d'onda, o l'azione dei coni e dei bastoncelli della retina, non percepisce il meccanismo fisiologico che presiede alla visione cromatica. Dobbiamo passare su un altro 'livello di realtà'. Abbiamo bisogno di passare non ad altre conoscenze ma entrare in un altro sistema di pensiero e di rappresentazioni, transitando appunto da quello dei meccanismi visivi fisiologici ai processi psicologici della visione, e da questi, attraverso un cambiamento di paradigma, entrare nelle configurazioni percettive dotate di senso, di significato e di valore. E' a questo livello che emergono le proprietà semiotiche e quindi relazionali e comunicative di un quadro, che solo tramite queste proprietà diventa un artefatto, la cui realtà semantica assume un valore, evocativo estetico ed affettivo. In cui un ulteriore valore aggiunto può comparire sotto forma di comunicazione 'performativa'. Ossia coinvolgente, persuasiva e influenzante, atta a far emergere certi sentimenti come estensione comunicativa di quelli dell'artista. Proprio per meglio cogliere questo processo, ci siamo soffermati sull'impressionismo e sull'opera di Claude Monet. Il cui intento era anche quello di trasformare l'osservatore in spettatore partecipante.

Nei quadri degli impressionisti (ma anche di altri pittori del novecento, liberati dalle convenzioni formali e dai gusti dei loro committenti dei secoli precedenti) si ricongiungono, interagendo, la mente del pittore con quella dello spettatore. Allora perché non soffermarci per un altro momento su un quadro di Monet, dalle dimensioni contenute, noto come 'La passeggiata' del 1875, dove ritrae in un giorno di primavera, dal basso verso l'alto su una ripa erbosa e sotto un romantico cielo di nuvole frastagliate, l'amata moglie Camille e il figlio Jean. Si entra nella semantica narrativa del sentimento di Monet, potremmo segnalare 'a chi ha cuore' che il dipinto è di una bellezza struggente, l'istantanea di un attimo fuggente, che da quel momento in poi non lo sarà più, diventando una memoria rievocabile. La piccola cronaca di una

modesta gita primaverile in campagna diventa l'immagine archetipica dell'attimo che arresta il divenire, ma anche il sentimento latente di tutte le nostalgie. Il quadro di Monet ci aiuta a ricordare che certi artisti per estrarre l'anima agli altri devono cedergli un po' della loro.



4. Riflessione transitoria

Ho scelto di soffermarmi sulle psicologie dell'attimo (s)fuggente molto oltre il tempo che l'argomento sia disposto a concedermi. Ma è necessario sottolineare la sua dimensione contestuale, interattiva e transpersonale. Nella premessa ho accennato che per entrare nelle diverse e fluide configurazioni del mentale abbiamo bisogno, non di oggetti (neanche di protocolli, manuali, istruzioni per l'uso) ma di sistemi concettuali e linguistici appropriati alle azioni e agli eventi considerati, ovvero di guide teoriche e ideative. Cosa che tra l'altro esclude le ibridazioni epistemiche, ovvero di teorie della mente empiriste mescolate tra di loro. Differenti possono essere le strade, le mappe, le capacità immaginative, in relazione a come gli 'altri' costruiscono il loro modo di percepire e di esistere. Per nostra fortuna qualsiasi psicoterapeuta, libero da condizionamenti diagnostici, può transitare entro le configurazioni del mentale che l'"Altro" agisce con le sue diversità e intenzioni e con il suo sistema di significati e di regole contestuali. L'intelligenza psicologica di un giovane aspirante psicoterapeuta che intende entrare nelle configurazioni 'locali' delle menti altrui e dei loro modi di essere e di agire, può essere più educata dai "romanzieri" psicologi, dai sociologi e dagli storici, dai critici d'arte e antropologi, da filosofi e da semiologi, più di quanto gli sia concesso dalla sua formazione accademica. Ogni altro psicoterapeuta, libero da condizionamenti patofili, può imparare molto sull'agire degli altri e su se stesso, più di

quanto possa apprendere per imitazione dall'intero apparato delle psicopatologie tradizionali. Per cui impegnarsi in tale direzione è per le professioni del mentale il più subdolo e ridicolo degli autoinganni, che può rivelarsi molto pericoloso per gli altri. Da cui elogio delle teorie che rendono consapevoli delle azioni e diffidenza verso le 'pratiche' che ignorano loro effetti.

Forse oggi abbiamo diffusi e confusi saperi psicologici eletti a guida per le azioni quotidiane, ma che ignorano le forme mentali entro cui obbligano. Ma non saremmo qui ad interrogarci se non fossimo eredi di altri che prima di noi, o a fianco a noi, non ci avessero svelato che possiamo essere complici e artefici dei mondi che incontriamo. Il senso di estraneità talvolta sperimentato, la sua frammentata intermittenza, sono un buon indizio, ci avverte come la 'verità' di questi mondi sia sempre precaria, dove l'immaginazione e i molti linguaggi possibili sono un aiuto per accogliere la nostra imprevedibile e autonoma esperienza sensibile.

Riferimenti bibliografici

Aczel, A.D. (2008). *L'enigma di Fermat*, Il Saggiatore, Milano.

Barthes, R. (1994). *La camera chiara*. Einaudi, Torino.

Mecacci, L. (1999). *Psicologia moderna e postmoderna*. Laterza, Bari.

Mininni, G. (1995). *Discorsiva mente. Profilo di Psicosemiotica*. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Salvini, A.(2011). L'interazione semiotica in psicologia clinica. In A. Salvini & M. Dondoni (a cura di), *Psicologia Clinica dell'interazione e psicoterapia*. Giunti, Firenze.

Zolla, E. (1992). *Uscite dal mondo*. Adelphi, Milano.